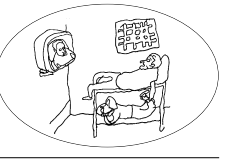
RADIO CARCERE



A cura di Riccardo Arena

Orecchie da giudice

Il labile confine tra indagine e bracconaggio quando la "preda" è spiata nel privato. Parla il garante

Il rapporto tra la libertà e la segretezza delle comunicazioni e il contrasto del crimine è sulla graticola da mesi. Non è facile affrontarlo sistematicamente e in una prospettiva slegata dalle contingenze di alcuni pur gravi atti terroristici o singole vicende che suscitano scalpore. Sotto un primo profilo avremo importanti novità entro l'anno. L'Ue armonizzerà la disciplina sulla conservazione "investigativa" dei dati di traffico telefonico e telematico: domani la Commissione approverà la proposta e la sua discussione avrà un impatto significativo su diritti e interessi pubblici. Parliamo di miliardi di informazioni delicate che riguardano anche chiamate non risposte e spostamenti di persone (attraverso la localizzazione): dati che si avrebbe diritto di veder cancellati appena terminate le comunicazioni oppure, se conservati eccezionalmente e temporaneamente per gravi, comprovate e pressanti esigenze di repressione di seri illeciti, di veder custoditi con severissime regole di sicurezza, per specifici fini e senza coinvolgere i "contenuti". Sotto un secondo profilo (nazionale), le intercettazioni continuano a essere regolate in modo oscillante e in una discussione a tinte forti che rende difficile una visione serena e d'insieme. I dati statistici pubblici – non sempre omogenei – non ci permettono un confronto analitico con altri paesi che hanno a loro volta una galassia di tipi di intercettazioni e di soggetti che possono effettuarle. Siano o non siano troppe, il numero delle intercettazioni (senza contare le "preventive") ci dice che non è un fenomeno di poco conto. La Corte europea ha bacchettato la Francia il 29 giugno nel caso Matheron e anche da noi qualcosa da dire la troverebbe. Non c'è nulla di male in una riflessione obiettiva per verificare se sia possibile un ricorso più selettivo alle intercettazioni, valorizzando altre tecniche di indagine – se adeguate all'obiettivo prefissato – che dovrebbero essere più "user friendly" e deburocratizzate di orpelli fini a se stessi, in una corsa a ostacoli che oggi logora molti protagonisti del processo. Può darsi anche che dalla riflessione escano dati comparati più tranquillizzanti in ordine al "quantum". Certo, l'ordinamento si spinge verso direzioni non sempre convergenti. Da un lato si esige efficienza nell'accertare i reati (dal 2001 si sono allargati due volte gli spazi per le "preventive", e sono state demandate al decreto ministeriale sul "repertorio" delle intercettazioni scelte importanti che andrebbero, francamente, fatte direttamente dal legislatore). Dall'altro, si discute se l'intercettazione debba essere disposta solo verso un indagato, con la possibilità che cambi la natura dell'istituto (da mezzo di ricerca di elementi di prova a strumento per confermare elementi acquisiti, non sempre raccoglibili facilmente). Ci vuole una crescita corale di sensibilità, professionalità e deontologia. Si deve fare un salto di qualità senza su un altro profilo: ritrovare equilibrio tra l'interesse pubblico a una informazione doverosa, tempestiva e adeguata su importanti accadimenti e la logica della curiosità interessata che spinge ad accendere i riflettori della cronaca su profili che poco c'entrano con il penale (relazioni interprivate ai margini dell'indagine; rapporti strettamente interpersonali; vicende intime), spettacolarizzando a piacimento singoli "fotogrammi" che più interessano. Oggi la legge permette di pubblicare presto interi risultati di intercettazioni giudiziarie (reperibili a volte perennemente in Internet tramite motori di ricerca). Il materiale è pubblicabile nei limiti del diritto di cronaca riaffermati anche dal codice di deontologia giornalistico (in particolare, l'"essenzialità dell'informazione riguardo a fatti di interesse pubblico"), ma questo tradizionale "paletto", da solo, mostra il fiatone. Si secreterà per tutta la durata delle indagini preliminari? Solo gli atti o anche le notizie cui riferisce il loro contenuto? Si stanno analizzando gli effetti sul diritto all'informazione e qualcuno si chiede se la soluzione del nodo informazione-diritti della persona, specie del terzo non coinvolto nel processo, sia nel differire la pubblicazione delle trascrizioni. L'attenzione torna sull'utilità di un archivio riservato, sul contenuto, sulla qualità e sicurezza delle trascrizioni, della loro conservazione, sullo stralcio anticipato (doveroso, ma che impegna, ha un ulteriore costo ed è nei fatti considerato, purtroppo, "secondario"): la "preda" del processo è importante, ma non trascuriamo troppo i diritti della personalità.

Giovanni Buttarelli
magistrato, segretario generale del garante per la protezione dei dati personali

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21. (e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)

L'inferno stretto stretto dove brucia la dignità dei detenuti

Trento. Un italiano e sette stranieri in una cella per due. Una vita fra scabbia, muffa e docce da incubo

ALTRI HOTEL / 11

Casa circondariale di Trento, via Pilati 6, tel. 0461 983323, fax 0461 238546. Direttore: dottor Gaetano Sarrubbo. Capienza regolamentare: 80 detenuti. Presenze effettive: 160/180 detenuti. Data di costruzione: 1880-90, periodo austro-ungarico. Il carcere è diviso in due sezioni: la sezione A, che ospita detenuti extracomunitari divisi per "etnie compatibili", e la B, dove ci sono i detenuti italiani. Non sempre la divisione viene rispettata. Il carcere è stato più volte ristrutturato tuttavia alcune celle, in particolare quelle dei detenuti extracomunitari, sono appena decenti. Le docce sono in cattive condizioni. Il carcere di Trento patisce la riduzione dei finanziamenti per il settore penitenziario. Nel 1989 lo stanziamento per i lavori di manutenzione ordinaria era di 160 milioni di vecchie lire, il budget attuale è meno di 40 milioni. 106 detenuti sono condannati in via definitiva, 43 sono in attesa di giudizio. Per il 60 per cento i detenuti sono stranieri, in maggioranza slavi e maghrebini. Il 33 per cento è tossicodipendente. 10 detenuti sono in semilibertà. Personale - Un direttore; 90 agenti di polizia penitenziaria, ma dovrebbero essere 110 (le carenze aumentano d'estate, circa 30 su 90); 3 educatori; il personale sanitario è composto da un dirigente, 5 medici in convenzione, un infermiere titolare, 2 psicologi, 2 volontari. Lavoro - All'interno del carcere lavorano circa 20 detenuti, tutti con mansioni "domestiche": 2 cuochi, 2 aiuto-cuochi e 2 tuttofare (questi ruotano ogni tre mesi). Un detenuto è bibliotecario, i rimanenti a turno lavorano come scopini o portapacchi. Ogni 2 mesi un detenuto fa il barbiere. Eventi critici - L'autolesionismo è all'ordine del giorno, i tentativi di suicidio sono numerosi ma di difficile individuazione. Suicidi: il 2 aprile 2002, S., 28 anni, si impicca in cella.

Sono stato trasferito dal carcere "Due Palazzi" di Padova al carcere di Trento solo perché mi lamentavo del fatto che non venivo curato in carcere. Infatti il mio cuore è malandato ma non ricevevo cure, se non dei tranquillanti. Dopo pochi giorni è arrivata la risposta alle mie richieste di cura: il trasferimento nel carcere di Trento. Così sono stato messo su un furgone, incatenato e chiuso dentro una gabbietta di ferro. Faceva caldo, ma inutili sono state le richieste di lasciare aperta la piccola porta blindata della mia gabbia. Dopo qualche ora dell'incivile viaggio, siamo arrivati nel carcere di Trento.

La realtà della cella in cui ero rinchiuso nel carcere di Trento non era diversa da quella di tante altre celle. Questa triste omogeneità nasce dall'ottica punitiva dell'epoca in cui è stato costruito il carcere di Trento: 1880. La mia cella era al secondo piano, la sua forma era irregolare, divisa in due da un arco. Al suo interno tre letti a castello, che sembravano messi lì a caso. Dopo ho capito che non era il caso a stabilire la posizione dei letti, ma solo la ricerca di muri da cui meno trasudava muffa e umidità. Per terra non c'era pavimento ma polvere. Eravamo in otto persone dentro quella cella che poteva contenere al massimo due persone. Io: il solo italiano chiuso con sette cittadini stranieri. Sembrerà strano ma in uno spazio così ridotto il nostro primo problema è stato parlarci, comunicare tra di noi. Un ostacolo in più per una già difficile detenzione. Il bagno, che doveva servire a otto detenuti, era veramente indecente. Era un quadrato ricavato nella cella, non più grande di un metro quadrato. Ovviamente, al suo interno c'era lo spazio solo per la tazza e, quando facevamo i nostri bisogni, dovevamo stare attenti a non sbattere le ginocchia.

Ecco, questo era il nostro mondo. Un mondo in cui passavamo la maggior parte della nostra giornata, circa 20 ore al giorno. Mangiavamo anche, in quella cella. Perché in Italia non è come nei film che vedi i detenuti seduti in una mensa. In Italia i detenuti mangiano in cella. A noi nel carcere di Trento portavano da mangiare su piatti di ferro, che poi lavavamo in una specie di improvvisato lavandino. I più fortunati mangiavano appoggiati su un tavolino, quelli meno, seduti sul letto.

L'igiene era per noi un pensiero fisso e

cercavamo, con strumenti inventati, di lavarci il più possibile. Infatti scabbia e altre malattie dimenticate fuori, nel carcere di Trento sono dietro a ogni angolo. E di medicine in carcere ce ne sono veramente poche. Se in carcere ti ammali sono cavoli acidi. Per assurdo era nelle docce che avevamo più paura di ammalarci. Le docce nel carcere di Trento sono fuori dalla cella. Si tratta di una stanza con cinque bocchette dell'acqua, acqua ovviamente fredda ma questo in carcere, dopo un po', diventa il problema minore. Ci lavavamo a turni di quattro o cinque persone per volta, la sporcizia era ovunque, i muri scrostati e pieni di muffa, e per terra era talmente lurido che ci veniva paura a metterci i piedi dentro.

Queste le nostre condizioni di vita nel carcere di Trento, ma non è tutto. Oltre alla struttura vecchia e fatiscente, è l'abbandono la pena più grande. Abbandono che colpisce i più ignoranti, i più poveri. Non posso dimenticare quel ragazzo africano, chiaramente squilibrato, che dopo mangiato faceva i bisogni in mezzo alla cella. Dopo aver provato ad accudirlo siamo stati costretti a scrivere al magistrato di sorveglianza. Lo hanno mandato in un manicomio criminale, ma dopo un mese e mezzo era di nuovo in carcere. Come non posso dimenticarmi di Bruno, 70 anni, due infarti e sofferente di diabete. Bruno resta in carcere e non riesce ad avere neanche gli arresti ospedalieri. O Ludovico di 57 anni che ha tentato il suicidio qualche mese fa.

Il carcere di Trento è come un inferno piccolo, dagli spazi molto limitati. Dentro giovani e vecchi, malati e sani, stranieri e italiani. Gli agenti di polizia penitenziaria, poco pagati, stanchi e demotivati, si trovano a vivere lo stesso inferno penitenziario insieme ai detenuti. Il direttore, che è persona di esperienza, ci mette tutta la volontà possibile ma che può fare con pochi soldi e così tanti detenuti?

La pena nel carcere di Trento sconfigge la dignità e non conosce pietà.

Il dolore inflitto dalla legge dovrebbe essere per la vita e non per la morte civile. Vedi sucedere proprio questo, che una persona, quando è abbandonata lì dentro, senza affetti e senza diritti, si frantuma in mille pezzi... (Giovanni interrompe l'intervista, si commuove, poi prosegue, ndr) e quelle ferite restano. Questo è il punto.

Giovanni, 65 anni

Intercettazioni, il rapporto fra giustizia e stampa visto da un magistrato

La stampa ha fatto un buon lavoro perché questa è la democrazia. Ti citano tra le mani verbali di intercettazioni? Li pubblichi, perché i bubboni devono esplodere. Ma così si innesca un rito collettivo di stupro morale dei protagonisti? Pazienza. Un'altra volta certe cose non le fanno (o ci stanno più attenti). Questa è la parte viscerale del problema. Poi c'è quella razionale. In paesi a democrazia matura le lo sogni di vedere pubblicate le intercettazioni. La dignità dell'imputato viene rispettata sia dentro che fuori il processo. Eppoi, le intercettazioni sono già difficili da maneggiare in sede processuale, pensa se ad usarle è l'opinione pubblica! Non è come l'interrogatorio che, attraverso domande e risposte, ti fa capire come stanno le cose; nelle intercettazioni hai mozziconi di frasi che devi mettere insieme e se non stai attento prendi cantonate memorabili.

Il disegno di legge elaborato in materia dal governo fissa una doppia barriera: impedire che i verbali arrivino alla stampa; se tale barriera non funziona, impedire che la stampa le pubblichi. In quest'ultimo caso gli autori sono manifesti e confessi, si tratta solo di prevedere una pena che funzioni da deterrente. Togliere il carcere è uno spiraglio di modernità giuridica. E così pure l'idea di puntare sulla società editrice: si vuole sviluppare un anticorpo interno alla stampa. Più complicato è impedire che i verbali cadano in mano ad essa. E' inutile inasprire le pene, dal momento che l'individuazione della "talpa" ha una probabilità marginale. Le soluzioni possibili sono due: o si impone al giornalista l'obbligo di testimoniare sul punto, ma così assisteremmo a una sfilata di cronisti giudiziari orgogliosamente muti e in galera; o si circoscrive il numero di coloro che possono aver copia dei verbali. Il disegno di legge segue la strada meno cruenta: i difensori possono ascoltare le registrazioni, ma non possono estrarne copia. Così, se per caso sulla stampa compaiono le intercettazioni, il cerchio dei sospetti si stringe intorno ai magistrati. Una buona cosa è pure l'avviso al terzo estraneo, sempre che avvenga – come nei paesi anglosassoni – a intercettazioni concluse.

Ma qui finisce il lato nobile del disegno di legge e inizia quello meno nobile: il disegno è un martellante tentativo di limitare casi, tempi e modi delle intercettazioni. L'obiettivo non è solo quello di impedire la pubblicazione: è quello di scoraggiare le intercettazioni. Più che la stampa, si teme il processo. Che le intercettazioni pongano problemi seri è vero. Esse costano soldi e degradano la libertà sociale. Inoltre inducono conformismo o perdita di inventiva nelle indagini. Una prospettiva potrebbe essere questa: fissare con legge le condizioni per le intercettazioni; poi affidare al Csm il compito di assegnare un budget annuale di spese a ogni Procura, sentito il capo dell'ufficio e il consiglio giudiziario, prevedendo casi eccezionali di sforamento. E' la logica di qualsiasi servizio pubblico, che deve misurare costi e prestazioni: scoprire uno spacciatore di droga è socialmente più utile che curare un cancro?

Ma ecco il ghigno cinico del disegno: c'è un semisconosciuto articolo 2, che di fatto vieta di pubblicare qualsiasi notizia sulle indagini preliminari. Per chi ha avuto questa idea il futuro è nel passato. Solo che in passato il divieto era a favore del pubblico ministero, che poteva così svolgere la sua istruttoria senza controlli, né interni né esterni. Ora il divieto è contro il pubblico ministero. Il messaggio è chiaro: l'indagine preliminare è una indagine di parte, non ha valore, non c'è interesse pubblico a darne notizia. Una svalutazione dell'indagine che nasconde il timore di essa.

E' difficile pensare che il governo non sappia quanto irrealistico sia un simile divieto. Ma evidentemente mira a degradare anche la cronaca giudiziaria. Ora i giornalisti dovranno – per così dire – guardare le indagini penali dal buco della serratura. Altro che guardiani della democrazia, ne diventano i guardoni !

Ecco un esempio di come si affronta in modo rozzo un problema delicato.

Da noi un processo penale fatalmente secerne un processo parallelo: quello dell'opinione pubblica. Un processo che ha i suoi riti e le sue sentenze. La coesistenza dei due processi è un problema serio della nostra democrazia, perché alla lunga sgretola la fiducia nel giudice professionale.

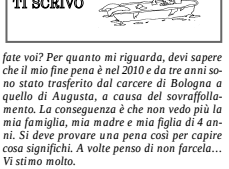
Una democrazia seria accorcia i tempi dei processi veri e blocca la formazione di processi paralleli. Un'idea potrebbe essere questa: fermi i divieti per gli atti coperti da segreto, per gli altri decidano con comunicati ufficiali le Procure. Il fine è dare una informazione trasparente nelle fonti e nei ruoli. L'opinione pubblica non deve giudicare prima del giudice, ma deve sapere come un servizio pubblico – l'inchiesta giudiziaria – viene gestito.

Ma queste sono proposte per una legislazione che si muove "per problemi". Invece assistiamo a una "legislazione contro il nemico". Nel disegno di legge, chi sia questo nemico, non dovrebbe essere difficile scoprirlo.

Francesco Mauro Iacoviello, magistrato

Sovraffollamento, soprusi, violenza e altre angherie dalle galere d'Italia

Carissimo Riccardo, prima di tutto ti volevo chiedere: ma perché, oltre a Radio Carcere, non esiste in tv un programma che spieghi la realtà del carcere e della giustizia così come lo



fate voi? Per quanto mi riguarda, devi sapere che il mio fine pena è nel 2010 e da tre anni sono stato trasferito dal carcere di Bologna a quello di Augusta, a causa del sovraffollamento. La conseguenza è che non vedo più la mia famiglia, mia madre e mia figlia di 4 anni. Si deve provare una pena così per capire cosa significhi. A volte penso di non farcela… Vi stimo molto.

Marco dal carcere di Augusta

Cara Radio Carcere, ti scriviamo per dare voce alla nostra protesta pacifica. Qui nel carcere di Carinola siamo infatti abbandonati a noi stessi e noi detenuti viviamo un doppio isolamento. Da un lato il carcere e dall'altro la mancanza di risposte. Qui non esiste la possibilità di avere misure alternative, non c'è assistenza sanitaria, non c'è rieducazione, non c'è segno di ristrutturazione di un carcere, come quello di Carinola, che cade a pezzi. A volte ci chiediamo se noi detenuti nel carcere di Carinola siamo in Italia oppure no.

56 persone detenute nella sezione F del carcere di Carinola

Ciao Riccardo, ti scriviamo dal carcere di Vigevano, ovvero un carcere che potrebbe contenere 350 detenuti e che invece ne conta più di 500. E' ovvio che un carcere così sovraffollato non possa funzionare. Pensa che ci sono solo due educatori che non si vedono mai e mancano i medicinali. Proprio una settimana fa un nostro compagno ha preso un farmaco sostitutivo e poi si è sentito male, si presume che era scaduto. Noi nel carcere di Vigevano viviamo in incognito, nessuno sa cosa succede qui dentro, nessuno sa che veniamo trattati come bestie.

Claudio e Domenico dal carcere di Vigevano

Cara Radio Carcere, sono detenuto in una cella della sezione di Alta sicurezza del carcere di Avellino. Qui la situazione è drammatica, pensa che siamo chiusi in cinque dentro una piccola cella e quando in carcere ci sono più persone arriviamo a stare in sei. Tra l'altro le celle del carcere di Avellino sono vecchie, sporche e malridotte e noi rischiamo sempre di prenderci qualche malattia. Ora, che è estate ci chiudono anche l'acqua in cella e la sera se hai bisogno dell'acqua dopo le 21 ne devi fare a meno. Come se non bastasse qui nel carcere di Avellino c'è un clima molto severo e basta una richiesta in più per finire nella cella di punizione.

Antonio dal carcere di Avellino

Caro Riccardo, noi qui dal carcere di Arezzo abbiamo deciso di scriverti per farti sapere come siamo costretti a vivere qui. Prima di tutto devi sapere che siamo chiusi fino a otto persone per cella, tutti mischiati, tossici, extracomunitari e detenuti gravemente malati. Questa situazione ci crea tanti problemi, primo fra tutti quello di prenderci una malattia. Tanti di noi infatti sono entrati in carcere sani e ora hanno l'epatite C o addirittura Hiv. Per il resto rimaniamo in cella, senza speranza di ricevere una risposta o da un medico o dal magistrato di sorveglianza.

Gigi, Pasquale, Antonio e tanti altri detenuti del carcere di Arezzo

Caro Riccardo, non ci crederai ma qui nel carcere di Como un detenuto non può neanche chiedere una copia del regolamento penitenziario: ovvero l'insieme dei nostri diritti e doveri. Abbiamo fatto centinaia di richieste ma nessuna è stata soddisfatta. Senza il regolamento penitenziario non riusciremo mai a capire ciò che ci spetta e ciò che non ci spetta. Ma la cosa ancora più grave è che senza il regolamento penitenziario non sapremo mai quando si realizza un abuso di potere.

Roberto dal carcere Bassone di Como

Caro Riccardo, le cose qui nel carcere di Trapani vanno sempre peggio e con il sovraffollamento che c'è qui le sofferenze sono infinite. Pensa che io sono in cella con il mio compagno. Una cella minuscola di 6 metri quadri, con l'unica alla turca e senza separazione dal resto della cella. Il che vuol dire che se uno di noi va in bagno l'altro lo vede. Inoltre qui nel carcere di Trapani con l'aumentare dei detenuti aumenta la severità. La mattina alle 8 ci dobbiamo fare trovare sull'attenti davanti alle nostre brande e se non siamo pronti, per noi c'è l'isolamento. Sai che abbiamo iniziato una lotta non violenta. Ecco devi sapere che a quanto dice la direttrice del carcere noi detenuti di Trapani non possiamo fare proteste pacifiche perché questo è un carcere punitivo. Ti sembra possibile?

Mimmo dal carcere di Trapani

Carissimo Riccardo siamo due trans detenuti nel carcere di Poggioreale, padiglione Roma. Ti scriviamo per dirti che qui siamo trattati come spazzatura. Dobbiamo subire offese gratuite dalle guardie e ci sembra di stare in un campo di concentramento e non in una prigione italiana. Noi non chiediamo la libertà ma solo la possibilità come transessuali di scontare la nostra pena in modo dignitoso e senza essere violentati psicologicamente e sessualmente. Non si può immaginare come sia triste la nostra detenzione. Ci sentiamo soli e senza voce e speriamo che almeno Radio Carcere diffonda la nostra disperazione.

Due persone transessuali detenute nel carcere di Poggioreale

Corleone contagioso, il suo digiuno è già staffetta

Lunedì 12 settembre Franco Corleone, garante dei detenuti del Comune di Firenze, inizia un digiuno per ricordare alla politica l'illegalità presente nelle carceri italiane. Venerdì 16 settembre, alle ore 13.15, il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, riceve Corleone. Il dialogo dura un'oretta, spesso interrotto da telefonate a cui neanche il presidente può negarsi. Nonostante ciò Casini è attento ai temi sottoposti da Corleone: "Denuncio con forza la violazione di legge presente nelle carceri italiane, di cui è responsabile il ministro della Giustizia. L'inosservanza del nuovo regolamento penitenziario, approvato nel 2000 ma divenuto esecutivo da pochi giorni, è solo un primo aspetto". Casini annuisce e rivendica la sua attenzione a questi temi.
Corleone incalza: "In questa legislatura nulla è stato fatto per il carcere e poco per la giustizia penale. Almeno in questo ultimo scorcio di legislatura, che segna l'inizio di una importante campagna elettorale, fate in modo di approvare alcuni disegni di legge come quello sul garante nazionale dei detenuti o quello sull'affettività in carcere e soprattutto fermate la sciagura del disegno di legge ex Cirielli sulla recidiva". Il presidente Casini fa prendere nota e ordina di diffondere un comunicato ufficiale: "Sottoporrò all'attenzione dei capigruppo politici della Camera i temi che Lei mi ha evidenziato".
I due si salutano. Corleone, in treno verso Firenze, riflette: "Non basta, occorrerà tanto lavoro e per questo digiunerò ancora". E così è. Nel frattempo si è creato un vero e proprio movimento attorno all'iniziativa di Corleone. Insieme a lui tanti tra politici, intellettuali e cittadini si sono offerti di fare un digiuno a staffetta. Il primo a iniziare è Sergio Segio, in digiuno da ieri.

Non dire Gatti...

Risolto senza processo l'omicidio Donegani. Come si abroga l'art. 27 sulla pelle di un presunto innocente

Bogotà, 20 agosto 2005. Hotel de la Opera. Fascinoso edificio coloniale. Una camera curata nel dettaglio. Un unico elemento distonico: un scatola con un tubo catodico, incastonata in un vecchio mobiletto. Pochi secondi e il cristallo prende forma. Si ristabilisce un contatto interrotto da circa venti giorni, da quando il boeing 707 è decollato da Fiumicino.

Abbiamo raggiunto la prova piena. Il garage della villetta è stato il mattatoio. Ne abbiamo la certezza. Guglielmo Gatti è stato l'artefice di un piano ben congegnato e spietato. Giancarlo Tarquini, procuratore della Repubblica di Brescia, è seduto sorridente dietro un tavolo. Accanto a lui, Paola Reggiani, sostituto procuratore, il comandante dei Ris di Parma, il comandante della sezione operativa dei carabinieri e il comandante provinciale dei carabinieri. Alle spalle, rappresentanti dei carabinieri, della guardia di finanza e volontari del soccorso alpino. Una folla di telecamere, macchine fotografiche, registratori e block notes sono davanti al tavolo. Il procuratore è lapidario. Dialoga con le telecamere. Spiega che l'omicidio Donegani è risolto. Non più dubbi. Gatti è l'assassino. Lo condanna e lo comunica a tutto il mondo. Una condanna teoricamente senza valore. La condanna l'emette la Corte di assise dopo un regolare giudizio. Diventa effettiva solo dopo altri due giudizi: appello e cassazione. Gatti sino ad allora è innocente: presunto non colpevole, si legge nell'art. 27 della Costituzione. Solo teoricamente, una condanna senza valore. Una condanna che, nei fatti, però spazza via l'art. 27 della Costituzione. Segna un momento drammatico. Gatti non più presunto innocente. Gatti colpevole. Colpevole per l'opinione pubblica. Presunto colpevole per i giudici popolari che lo giudicheranno in Corte di assise. Una condanna che neanche un'assoluzione paradossalmente cancellerà. La solennità data alla dichiarazione. Accondiscesa dai silenti rappresentanti delle forze dell'ordine, schierati al fianco del procuratore. Il linguaggio privo di formule ipotetiche. Non lasciano spazio a dubbi. Gatti è l'assassino. I motivi della conferenza stampa non sono comprensibili. Non vi sono né ragioni giuridiche, né logiche. La modalità con cui si è scelto di manifestare il proprio pensiero fa nascere il dubbio che sia stata un'autocelebrazione.

Condanna trasmessa dai mass media e da questi ripetutamente ripresa. Gatti processato e condannato sulle colonne di quotidiani e settimanali. Processato e condannato nei telegiornali e nei talk show. Gli studi televisivi al posto delle aule giudiziarie. Nell'aula della Corte di assise di Brescia, luogo in cui si dovrebbe celebrare il processo, Gatti arriverà, con le manette ai polsi, non presunto innocente, ma presunto colpevole. Con le manette ai polsi perché c'è il pericolo che uccida nuovamente gli zii e inquini prove. Difficile comprendere quali. I Ris di Parma hanno portato via anche le macchie delle pareti. Con le manette ai polsi perché colpevole. Un assassino deve avere le manette ai polsi.

Il processo penale, con le sue garanzie è troppo lungo. Nel migliore dei casi si conclude dopo circa cinque anni dal delitto. Non si può attendere. Non si può tollerare che la risposta dello Stato arrivi dopo tanto tempo. E allora. La condanna mediatica durante le indagini, senza aspettare il processo. Il carcere, con l'escamotage della custodia in carcere.

Ridurre i tempi processuali e restituire all'imputato la presunta innocenza. Chiudere le indagini invece di fare conferenze stampa. Un indagato "colpevole" deve essere processato. Non condannato in televisione. A tutt'oggi il processo per Gatti non è stato chiesto. Evitare processi sommari mediatici e restituire al processo il suo ruolo. Bloccare l'emorragia degli uffici giudiziari. Regolando e soprattutto evitando la fuoriuscita, più o meno clandestina, di notizie durante le indagini. Impedirne la pubblicazione. Il diritto di sapere, il diritto di cronaca, è garantito dal processo pubblico, non dalla trafugazione di notizie investigative. Il processo garantisce una corretta informazione. La pubblicazione di notizie provenienti dalla procura no. Sanzioni per chi divulga e per chi pubblica. Sanzioni disciplinari e amministrative. Non penali. Il processo penale serve ad altro.

Emile

Idea

Guglielmo Gatti, fino alla sentenza definitiva, è presunto non colpevole. Lo è per la Legge e per chi ha coscienza.